



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Filosofia Politica

LE PROBLEMATICHE ETICO FILOSOFICHE DELL'IMMIGRAZIONE.

Giustizia distributiva e movimenti migratori.

RELATORE:

Prof. Gianfranco Pellegrino

CANDIDATO:

Sofia Zanatta, Matr. 067772

ANNO ACCADEMICO

2013/2014

Indice

Introduzione.....	3
CAPITOLO PRIMO: Problemi di equità e giustizia sociale	
1.1 Equità e giustizia sociale dell'apertura dei confini.....	8
1.2 Equità e giustizia sociale della chiusura dei confini.....	13
1.3 Caso studio: cittadini di prima classe e cittadini di seconda classe.....	17
CAPITOLO SECONDO: Problemi di giustizia distributiva	
2.1 La giustizia distributiva.....	20
2.2 La distribuzione delle risorse.....	27
2.3 Caso studio: disuguaglianze Nord-Sud.....	32
CAPITOLO TERZO: Problemi di benessere	
3.1 Benessere collettivo/benessere individuale.....	36
3.2 Caso studio: la fuga dei cervelli.....	39
Conclusion.....	44
Bibliografia.....	46

INTRODUZIONE

I fenomeni migratori sono sempre esistiti, e da sempre hanno fatto parte della storia del genere umano. Sarebbe difficile affermare che le migrazioni non sono state fondamentali per la crescita e lo sviluppo economico, sociale e tecnologico dei paesi di origine, di transito e di arrivo dei migranti. Con l'avvento della globalizzazione e dei processi di democratizzazione, l'immigrazione ha acquistato un ruolo ancora più centrale e determinante. Idee politiche, interessi economici, principi etici e teorie filosofiche orbitano attorno all'argomento complicandone il dibattito e la sua risoluzione.

La globalizzazione in corso può considerarsi causa ed effetto della crescente interconnessione tra gli esseri umani, i quali attualmente sperimentano un'epoca in cui i confini nazionali potrebbero apparire sempre più labili e valicabili. Per capire l'ampiezza del fenomeno dobbiamo essere consapevoli del fatto che ad oggi “nessuno potrebbe affermare di non aver avuto un'esperienza diretta con i fenomeni migratori o, comunque, con i loro effetti”¹.

Partendo da queste considerazioni, è giusto analizzare l'argomento seguendo un approccio filosofico, al fine di definire una condotta il più possibile vicina all'idea di giustizia.

Qual'è la prospettiva migliore per analizzare l'immigrazione? Gli immigrati devono essere considerati cittadini legittimi o stranieri invasori e saccheggiatori?

Partendo dalla constatazione secondo la quale ogni uomo non è in grado di scegliere anticipatamente delle proprie condizioni sociali, familiari ed economiche, viene esaminata la legittimità dell'emigrazione come atto volto a ricercare un migliore contesto entro cui poter sviluppare il proprio percorso di vita, aggirando in questo modo il caso e la fortuna.

Inoltre, verrà valutata la possibilità di considerare legittima la difesa dei propri

¹ Miller, Mark J., *The Age of Migration*, (New York: Guilford Press, 2003), p. 5.

confini nazionali contro invasioni esterne. Ogni Stato ha i propri confini, ed ogni Stato li protegge secondo i principi di sovranità e autodeterminazione. Secondo J. Carens: “Le frontiere hanno le guardie e le guardie sono armate”². Ma anche se le frontiere hanno le guardie e queste sono armate cosa può giustificare l'uso della forza contro chi vuole oltrepassare i confini nazionali?

Una giustificazione potrebbe essere quella di impedire a criminali, terroristi e invasori di entrare nel proprio Stato. Tuttavia, molto spesso, gli immigrati non sono né criminali né terroristi. Sono semplicemente gli sfortunati della lotteria, lavoratori disposti al sacrificio che hanno abbandonato tutto per assicurare loro e alle loro famiglie un futuro.³

Ma, come tutti sanno, le risorse di cui dispone la terra sono limitate. Ed è per questo che sorge la domanda: secondo quale criterio di giustizia distributiva si dovrebbero condividere le risorse del proprio territorio con persone che non ne fanno parte?

L'immigrazione dovrebbe essere vista sotto la chiave di lettura del benessere collettivo o secondo la teoria del benessere individuale?

Da questi interrogativi di natura etico-filosofica nasce questo elaborato che è organizzato in tre capitoli ognuno completato da un caso studio di riferimento.

In particolar modo nel primo capitolo si considerandole implicazioni riguardanti l'equità e la giustizia sociale che derivano dall'apertura e della chiusura dei confini, focalizzando l'attenzione sulle politiche di inclusione e di apertura dei confini. Partendo dall'analisi egualitaria di J. Rawls risulta che le differenze tra i ricchi e i poveri del mondo sono delle circostanze di natura casuale verificatesi in seno alla lotteria della (s)fortuna. Per questo motivo andar via dal paese di origine, ed emigrare verso un paese più appetibile, potrebbe sembrare una delle poche soluzioni per livellare tali differenze. Per avvalorare questo punto di vista è utile lo stratagemma di Rawls del “velo dell'ignoranza”, ovvero quella posizione originaria ed ipotetica in cui lo studioso statunitense pone gli individui.

² Carens, Joseph H., “Aliens and Citizens, the Case for Open Borders”, in *The Review of Politics*, Vol. 49, N. 2, 1987, pp. 251-273.

³ Ibidem, p. 225.

Menzione particolare merita un altro fervente sostenitore dell'apertura dei confini, il professore J. Carens, secondo cui la chiusura dei confini risulterebbe un atto ingiusto dato che andrebbe a consolidare ancor di più le disuguaglianze presenti nel mondo.⁴

Successivamente verrà illustrata la tesi opposta, quella che vede nella chiusura delle frontiere lo strumento per rispondere alle problematiche riguardanti l'equità e la giustizia sociale.

Per avvalorare questo punto di vista va posta enfasi sul pensiero di M. Walzer. Il concetto chiave della sua trattazione è quello dell'appartenenza. Infatti, solo attraverso questo concetto si possono definire quelli che sono i diritti e quali sono i doveri che ne derivano. Secondo questo filosofo, i diritti e i doveri si confanno esclusivamente agli appartenenti della comunità ed è per questo che gli immigrati non hanno il diritto di avanzare alcun tipo di pretesa.⁵

Infine viene presentato un particolare caso studio: le differenze intercorrenti tra cittadini di prima e di seconda classe essendo la differenza sostanziale strettamente collegata alla rappresentatività. Infatti se i cittadini di prima classe hanno il diritto di scegliere la propria classe politica in quanto facenti parte di quel determinato Stato, i cittadini di seconda classe (categoria nella quale possiamo inserire gli immigrati) non hanno il diritto di votare la classe politica, dunque la loro voce non è ascoltata.

Concluse le analisi riguardanti l'equità e la giustizia sociale, nel secondo capitolo si analizzano i dilemmi di natura etico-filosofica dell'immigrazione in relazione alla giustizia distributiva.

Fondamentale è l'analisi sulla giustizia distributiva, ovvero il modo in cui bisognerebbe allocare le risorse. I problemi relativi alla tematica sono dovuti al fatto che la distribuzione di beni e risorse non è egualitaria. Una distribuzione non egualitaria dei beni porta conseguenzialmente alla presenza nella società di conflitti di interessi. Ma, la vera ingiustizia non risiede tanto nel fatto che le risorse sono

4 Carens, Joseph H., *The Ethics of Immigration*, (New York: Oxford University Press, 2013), pp. 225-226.

5 Walzer, Michael., "Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality", (New York: Basic Book, 1983), pp. 41-44.

allocate in maniera non egualitaria; piuttosto è insita nel fatto che le istituzioni internazionali non sono organizzate in modo tale da andare a vantaggio dei popoli più svantaggiati.⁶ A questo tipo di analisi si contrappone l'idea di R. Nozick riguardante la rilevanza di differenziali sui beni. Infatti, come scrive Nozick il possesso su determinati beni è giusto se gli individui hanno ottenuto quei determinati beni in conformità con il principio di giustizia nei trasferimenti.⁷ Da questo approccio risulterebbe ingiusto concedere agli immigrati la possibilità di entrare nonché appropriarsi delle risorse dello Stato.

Per completare l'analisi sulla distribuzione delle risorse viene affrontata la correlazione tra tre tematiche ovvero: il sovraffollamento presente in determinate aree geografiche, l'aumento demografico e la scarsità delle risorse, ed è opportuno soffermarsi sulla tesi espressa da G. Hardin attraverso due esempi: quello relativo alla scialuppa di salvataggio e quello relativo ai "commons". Per lui il sovraffollamento terrestre, dovuto all'aumento delle nascite nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo risulta essere una fonte di "spreco" delle risorse del pianeta. La soluzione da lui proposta è quella di arrogare solo ai ricchi il controllo nonché la gestione delle risorse⁸ e vede nell'etica della condivisione una delle cause prime della rovina. Questa paura di perdere tutte le risorse fa sorgere la contrapposizione tra il noi e il loro, tra chi fa parte dello Stato e chi invece non ne fa parte, tra l'interno e l'esterno.

Il secondo capitolo si conclude con il caso studio riguardante le differenze di distribuzione delle risorse a livello globale. Nei differenziali di risorse presenti nelle diverse parti del mondo possiamo ritrovare una delle principali cause economiche che spingono alcuni individui del Sud a migrare. Questi individui migrano verso i paesi del Nord per proteggersi dall'economia fragile, dalla scarsità delle risorse e dall'ingombrante presenza straniera.

6 Del Bò, Corrado., *Indicalità, eguaglianza e titoli validi. Considerazioni in margine a Hans Lindahl, teoria e critica della relazione sociale*, N.2, 2008, pp. 3-5.

7 Nozick, Robert., "Anarchy, State and Utopia", (Milano: il Saggiatore, 1974), pp. 164-166.

8 Hardin, Garrett., "Living on a lifeboat", *BioScience*, Vol. 24(10), 2001, p. 1-2.

Infine, l'ultimo capitolo tratta delle problematiche riguardanti il benessere collettivo ed individuale. Infatti, gli immigrati compiono una valutazione del loro livello di benessere nello Stato di provenienza e del probabile livello di benessere che potrebbero avere qualora decidessero di partire verso uno Stato maggiormente attrattivo. L'approccio utilitarista, secondo cui l'azione da perseguire è quella che massimizza il maggior numero di utilità, viene decisamente in aiuto.

L'ultima analisi si concentrerà sul caso studio della fuga dei cervelli, in particolar modo sul fenomeno del “medical drain brain”, partendo dal criterio di Pareto, secondo cui una situazione A è preferita ad una situazione B se in A almeno una persona sta meglio che in B e nessuno sta peggio. Applicando questo criterio alla fuga dei cervelli sembrerebbe giusto che un giovane laureato di un paese ricco decida di migrare per migliorare le proprie condizioni; la presenza o l'assenza di quel giovane non migliora né peggiora la condizione della società. Ma un discorso differente dovrebbe essere fatto qualora quel giovane laureato fosse un giovane medico in fuga da un paese povero.

CAPITOLO PRIMO

EQUITA' E GIUSTIZIA SOCIALE

1.1 Equità e giustizia dell'apertura dei confini

Il primo capitolo studia le implicazioni riguardanti l'equità e la giustizia sociale che derivano dall'apertura e dalla chiusura dei confini.

In primo luogo viene posto l'accento sulle politiche di inclusione, dunque le politiche di apertura dei confini. Partendo dall'analisi egualitaria di J. Rawls viene dimostrato che le differenze tra i ricchi e i poveri del mondo sono delle circostanze di natura casuale verificatesi in seno alla lotteria della (s)fortuna. E per questo si arriva alla conclusione che andar via dal paese di origine potrebbe essere una delle poche soluzioni per livellare tali differenze.

La società è composta da differenti livelli sociali, diversi per aspettative, per situazione economica e culturale. “Queste ineguaglianze sono profonde. Esse non soltanto sono assai diffuse, ma influenzano le opportunità iniziali che si hanno nella vita; perciò non possono essere giustificate da un ipotetico richiamo alle nozioni di merito e di valore”⁹. È la fortuna che ci ha fatto nascere in un paese ricco, in una famiglia benestante, in una città sicura, con un quoziente d'intelligenza superiore alla norma, con un particolare talento. Se le differenze nate dall'assegnazione delle doti non possono essere giustificate, dato che non sono meritate ma sono di natura casuale, sarebbe giusto trovare un modo con cui livellare gli effetti che tali differenze

⁹ Rawls, John., *A theory of Justice*, (Massachusetts: Harvard University Press Cambridge, 1999), p. 29.

hanno sul benessere degli individui meno fortunati.

É da questa intuizione che J. Rawls, filosofo politico tra i più autorevoli del ventesimo secolo, crea la sua teoria della giustizia, che "...è la prima virtù delle istituzioni sociali"¹⁰. Per lui se le leggi e le istituzioni sono ingiuste dovrebbero essere cambiate, dunque se la legge va a vantaggio solo di pochi, e questi pochi non sono i più sfortunati quelle leggi e quelle istituzioni dovrebbero essere modificate.

Un individuo che entra in territorio straniero per andare a migliorare la propria condizione, fuggendo da guerre, fame e degrado, a livello teorico ha il pieno diritto di farlo. Non ha meritato di nascere in quel determinato luogo, non ha scelto di nascere in una periferia malfamata, non ha potuto scegliere la propria etnia, la propria famiglia, le proprie doti naturali. Tutte le caratteristiche che lo definiscono come individuo gli sono capitate in sorte, e nonostante le condizioni avverse sta cercando di migliorare la propria situazione. Dunque per quanto non siamo disposti ad aiutare attivamente questi individui, sarebbe ancora più ingiusto negargli la possibilità di aiutarsi da soli, attraverso la chiusura delle frontiere.¹¹

Riprendendo i due principi di giustizia enunciati da Rawls una società è giusta quando: "Ogni persona ha un eguale diritto al più esteso schema di eguali libertà fondamentali compatibilmente con un simile schema di libertà per gli altri", "le ineguaglianze sociali ed economiche devono essere combinate in modo da essere ragionevolmente previste a vantaggio di ciascuno; collegate a cariche e posizioni aperte a tutti"¹².

Per questo motivo, se vogliamo che il nostro Stato sia giusto, non possiamo negare agli immigrati la libertà di sentirsi e di essere cittadini dello Stato adottivo. Si dovrebbe assicurare agli immigrati la partecipazione alla politica, non gli si dovrebbero in alcun caso negare le libertà fondamentali, non si potrebbero discriminare solo perché diversi per lingua o religione. Per Rawls tutte le ineguaglianze immeritate, ovvero quelle definite dalla lotteria della fortuna,

¹⁰ Ibidem, p. 25.

¹¹ Hampton, Jean., *Political Philosophy*, (Boulder, CO: Westview, 1996), p. 158.

¹² Rawls, John. *A theory of Justice*, (Massachusetts: Harvard University Press Cambridge, 1999), pag. 76

dovrebbero essere soggette ad una ripartizione. Se tutti dovessero essere trattati ugualmente, la società interna o internazionale dovrebbe prestare attenzione alle necessità dei meno fortunati.¹³

L'obiettivo di Rawls è quello di trovare un principio di giustizia generalmente accettato e le cui conseguenze siano quelle maggiormente desiderate da tutti.

Per andare a definire questo principio Rawls utilizza lo stratagemma del velo dell'ignoranza. Partendo dall'idea di contratto sociale dei filosofi Locke, Rousseau e Kant, bisognerebbe assodare che alla base della società ci sia un contratto originario, nato dall'accordo tra le parti, che va a stabilire i principi guida di tutti gli accordi successivi. Per compiere questo accordo, di natura puramente ipotetica, bisognerebbe avere delle particolari caratteristiche al fine di ottenere delle decisioni eque. Queste condizioni prevedono che nessuno debba conoscere la propria classe sociale, le proprie doti naturali, né tantomeno debba essere al corrente delle proprie concezioni di bene e delle proprie propensioni psicologiche¹⁴.

Applicando la posizione originaria al fenomeno migratorio, sembrerebbe una conseguenza scontata che sotto il velo dell'ignoranza gli individui sarebbero portati a scegliere delle politiche redistributive. Infatti se un individuo non sa in quale livello sociale sarà collocato è portato a credere che sia meglio togliere un po' a chi è più ricco per migliorare la posizione del più povero.

Allargando l'analisi a livello globale, gli individui del Nord del mondo, nella situazione iniziale di ignoranza, non essendo a conoscenza del fatto che la loro sarà una posizione avvantaggiata, sarebbero portati a pensare che anche loro potrebbero essere colpiti da soprusi, violenze, guerre, fame e malattie. Per questo motivo sotto il velo tutti sarebbero d'accordo nello scegliere leggi di aiuto sociale, più generose per quanto riguarda i meno avvantaggiati, non solo all'interno del proprio paese ma anche all'esterno attraverso maggiori finanziamenti per la solidarietà e il volontariato internazionale. Si dovrebbero istituire e finanziare programmi specializzati per l'istruzione, l'educazione e l'inserimento degli immigrati.

¹³ Ibidem, p. 110.

¹⁴ Ibidem, pp. 32-35.

La paura di essere quei poveri ci spingerebbe ad essere più generosi. Se facessimo parte del Sud del mondo vorremo apertura totale delle frontiere, creazione di norme e politiche che prevedono l'integrazione dei migranti, vorremmo avere pari diritti e pari doveri rispetto ai cittadini del luogo di arrivo, e sicuramente vorremmo essere considerati a nostra volta cittadini dello Stato.

Dunque applicando la teoria di Rawls ai fenomeni migratori, si arriva alla conclusione che l'immigrazione dovrebbe essere un fenomeno accettato e promosso da tutti, proprio perché è l'unico modo in cui si potrebbe ribaltare la sorte in cui la lotteria della (s)fortuna ci ha fatto capitare.

Nonostante il fatto che questo tipo di soluzione potrebbe risultare un buon metodo per andare a risolvere i problemi di giustizia ed equità nascono alcune problematiche.

In primo luogo Rawls ha costruito tutto il proprio esperimento mentale sul presupposto di una società chiusa “nella quale i membri né restano né se ne vanno, né entrano. Non c'è in questa teoria posto alcuno per l'immigrazione.”¹⁵

In secondo luogo, come i critici rawlsiani hanno già sottolineato, non vi potrebbe essere un'applicazione pratica di questo principio non solo a livello internazionale ma anche a livello interno. Infatti, gli individui sono consapevoli della loro posizione sociale, del loro livello di istruzione, della loro capacità e del luogo di appartenenza. Il ricco che sa di essere il più ricco non andrà mai a peggiorare la propria posizione per aiutare il più povero, dato che non corre il rischio di essere il più povero. In più, questa posizione originaria non è mai esistita e per questo la teoria risulta essere poco realista.

Ma allora, è giusto legittimare la difesa della frontiere dagli immigrati? “Su quali basi morali queste persone possono essere tenute fuori? Cosa garantisce a ognuno di noi il diritto di puntare le armi contro di loro?”¹⁶ Per molti la risposta risulterebbe chiara. Infatti, con la nascita dello Stato è nato anche il principio di sovranità statale. Lo Stato ha il compito di perseguire esclusivamente l'interesse

¹⁵ Ambrosini, Maurizio., Abbatecola, Emanuela., *Migrazioni e società, una rassegna di studi internazionali*, (Milano: Franco Agnelli, 2009), p. 171.

¹⁶ Carens, Joseph H., *The Ethics of Immigration*, (New York: Oxford University Press, 2013), p. 225.

nazionale “anche se questo dovesse significare negare l'ingresso a stranieri pacifici e bisognosi. Infatti, gli Stati sovrani possono essere generosi nel far entrare gli stranieri all'interno dei confini nazionali, ma non sono obbligati a farlo.”¹⁷

Il rifiuto di far entrare gli stranieri sul nostro territorio nasce con la nascita delle nazioni e del sentimento nazionale. Ma la domanda che bisogna porsi è: che cos'è realmente la cittadinanza? “La cittadinanza nelle democrazie occidentali è l'equivalente moderno dei privilegi feudali”¹⁸; è semplicemente uno status ereditario. Essere nato in Occidente è come far parte della nobiltà feudale di un tempo. Il concetto di cittadinanza è come se si basasse sull'antico diritto di proprietà: questa è la mia nazione e per questo posso decidere se far entrare o meno lo straniero.

Ma a queste affermazioni bisogna ribattere con la voce di J.H. Carens, autorevole professore di scienze politiche dell'Università di Toronto: “Innanzitutto non vi è un ordine sociale di carattere naturale. Le istituzioni e le consuetudini che governano il genere umano sono state create dall'uomo e possono essere modificate, [...],tutti gli uomini hanno gli stessi valori morali. E per questo motivo una restrizione della libertà degli esseri umani ha bisogno di una giustificazione morale.”

¹⁹ La chiusura dei confini per Carens andrebbe a consolidare le disuguaglianze presenti nel mondo, con i ricchi che mantengono le proprie posizioni attraverso limitazioni nei confronti dei cittadini nati negli Stati poveri.

Tra le restrizioni quella più grave è la limitazione della libertà di movimento. La libertà di movimento è uno dei diritti fondamentali espressi nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la quale afferma che “ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.”

²⁰ Dunque il negare la libertà di emigrare non solo andrebbe contro la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ma sarebbe contraria anche al principio di uguaglianza ed equità. Se ad un immigrato viene negata la possibilità di entrare in un territorio,

17 Ivi.

18 Ibidem, p. 226.

19 Ivi.

20 Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo articolo 13

questi è stato discriminato perché non facente parte dello Stato. Invece uno Stato democratico dovrebbe basarsi proprio sul principio di non discriminazione. Dunque esistendo un diritto di emigrazione deve necessariamente esistere un diritto d'immigrazione, l'esistenza dell'uno senza l'altro non avrebbe alcun senso.²¹

1.2 Equità e giustizia della chiusura dei confini

Viene a questo punto presa in considerazione anche la tesi opposta quella che vede nelle politiche di esclusione, dunque di chiusura delle frontiere il mezzo per rispondere alle problematiche riguardanti l'equità e la giustizia sociale.

Innanzitutto si confuterà la conclusione a cui si è giunti nella parte precedente. Infatti, nonostante il diritto di emigrare sia espresso all'articolo 13 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, ciò non implica che vi sia un diritto corrispettivo ad immigrare.²² Per avvalorare la tesi a sostegno della chiusura delle frontiere si analizzerà il filosofo M. Walzer.

Se fino ad adesso abbiamo parlato dei punti di vista a favore dell'apertura dei confini, ora occorre far luce sull'aspetto opposto della questione, rispondendo alla domanda: Perché un individuo nato in un determinato territorio e facente parte di un determinato Stato non ha il diritto di andare a proteggere ciò che è legittimamente suo da intrusioni esterne?

Riprendendo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo abbiamo affermato che ogni individuo ha il diritto di muoversi, risiedere e lasciare qualsiasi paese, ma nonostante l'interpretazione adottata a giustificazione dell'apertura delle

²¹ Barry, Brian., Goodin, Robert E., *Free Movement: Ethical Issues in the Transnational Migration of People and of Money*, (Pennsylvania: Pennsylvania State University Press, 1992), p. 173.

²² Macioce, Fabio., *Il nuovo noi: la migrazione e l'integrazione come problemi di giustizia*, (Torino: Giappichelli Editore, 2014), p. 136.

frontiere, è altrettanto vero che la Dichiarazione si riferisce all'impossibilità di limitare la libertà dei cittadini ad uscire dalle frontiere. Il fatto che vi sia un diritto ad emigrare da uno Stato non implica che vi sia un diritto corrispondente ad immigrare in un altro Stato più appetibile.²³ Gli Stati non hanno l'obbligo di accogliere chiunque voglia entrare nel proprio territorio. Perché vi sia un'accoglienza è necessario che lo Stato abbia dato il suo consenso, in caso contrario, qualora l'ingresso nel territorio fosse irregolare o non conforme alla volontà statale, si potrebbe parlare di invasione.

Questo tipo d'interpretazione è stata condivisa da M. Walzer, che riprende la tesi espressa da M. Cranston riguardo la differenza intercorrente tra immigrazione ed emigrazione.²⁴ Infatti Walzer afferma che: "Il diritto di controllare l'immigrazione non comprende né implica il diritto di controllare l'emigrazione. La comunità politica può plasmare la propria popolazione solo in un senso,[...]. La limitazione dell'entrata serve a difendere la libertà, il benessere, la politica e la cultura di un gruppo di persone legate l'una all'altra dalla loro vita in comune; ma la limitazione dell'uscita sostituisce questo legame con la coercizione [...]. Tuttavia il fatto che un individuo abbia il diritto di lasciare il proprio paese non dà luogo al diritto di entrare in un altro. L'immigrazione e l'emigrazione sono moralmente asimmetriche"²⁵.

In più se si vuol parlare di un diritto all'immigrazione è necessario valutare per quale motivo l'individuo ha scelto di migrare, e da qui definire se le motivazioni esposte portano a un dovere di accoglienza.²⁶

Per rafforzare questa tesi è necessario prendere in considerazione ancora il pensiero di Walzer. A differenza di Rawls che poneva gli individui sotto il velo d'ignoranza, Walzer ritiene necessario andare a studiare il comportamento dell'individuo nel proprio contesto sociale, politico ed economico. La sua posizione potrebbe essere sintetizzata attraverso il punto chiave dell'appartenenza. "L'appartenenza, in quanto bene sociale, è costituita dalla nostra concezione, e il suo

23 Ivi.

24 Cranston, Maurice., "What Are Human Rights?", (London: Bodley Head, 1973.), p. 32.

25 Walzer, Michael., "Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality", (New York: Basic Book, 1983), p. 49.

26 Macioce, Fabio., "Il nuovo noi: la migrazione e l'integrazione come problemi di giustizia", (Torino: Giappichelli Editore, 2014), p.136.

valore è fissato dal nostro lavoro e dai nostri rapporti e dunque chi, se non noi, dovrebbe occuparsi della sua distribuzione?”²⁷

Appartenere ad una famiglia, ad una comunità, ad uno Stato è un bene per tutti gli individui. Infatti solo se si fa parte di un gruppo, più o meno esteso, si possono definire quelli che sono i diritti e i doveri che nascono dalla stessa appartenenza. Far parte di un gruppo piuttosto che di un altro va a condizionare in maniera rilevante tutti gli aspetti della nostra vita, determinerà le nostre scelte e con chi andremo a fare quelle particolari scelte. Se siamo parte di una comunità abbiamo il compito di aiutare, in base ai mezzi di cui disponiamo, tutti i membri che ne fanno parte.²⁸ Gli immigrati, a suo avviso, non possono essere considerati come dei cittadini né tantomeno facenti parte alla comunità.

Sarebbe ingiusto nei confronti degli appartenenti della comunità permettere agli immigrati di risiedere, lavorare, istruirsi e sarebbe altamente ingiusto accordargli la possibilità di poter decidere in maniera attiva alla politica e alla scelta del governo. Una simile concessione renderebbe i legittimi appartenenti della comunità soggetti al volere di estranei.²⁹

L'esclusione da cui parte Walzer non si basa sul sesso né tantomeno sulla razza. Essa è strettamente legata alla cultura. Infatti appartenere ad una determinata comunità implica avere una determinata cultura da preservare, difendere e trasmettere. Tuttavia, dato che “la gente si sposta facilmente, e molti uomini e donne cercano regolarmente di cambiare residenza e cittadinanza, sposandosi da un ambiente sfavorevole ad uno favorevole”³⁰, sono i residenti delle comunità opulente a dovere scegliere se far accedere o meno lo straniero. Se decidono per l'inclusione questa deve essere totale, non devono esistere differenze tra l'individuo facente parte fin dalla nascita della comunità e l'individuo nuovo. Una volta entrato nella comunità ed aver ottenuto l'appartenenza, lo straniero non dovrebbe più essere visto come

27 Walzer, Michael., “Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality”, (New York: Basic Book, 1983), p. 42.

28 Ibidem, pp. 33, 41-44.

29 Ibidem, pp. 45-48, 50-55.

30 Ibidem, p. 42.

estraneo. Se gli uomini fossero estranei gli uni agli altri, se non vi fossero delimitazioni spaziali della proprietà, se non vi fossero frontiere, se non vi fosse appartenenza non vi sarebbe neanche la necessità di andare a discutere di politiche di accesso e di regolamentazione dell'immigrazione, ma non è questo il caso.

Nonostante la tesi espressa dallo studioso statunitense sembrerebbe alquanto convincente, il tema non è stato affrontato in tutti i suoi punti. Infatti non è detto che tutti gli immigrati si vogliano stabilire nel territorio di arrivo. L'immigrato potrebbe essere solo in transito. Ciò fa sì che un'esclusione preventiva d'entrata e di attraversamento del territorio risulti una protezione eccessiva e dannosa non solo per l'immigrato ma, plausibilmente anche per lo Stato verso cui l'immigrato è diretto. Altro fattore di critica è l'atteggiamento che Walzer ha nei confronti della cultura. La cultura sembra essere statica ed immutabile, quando invece nelle società moderne il pluralismo etnico e religioso è sempre più marcato, e l'immigrazione è un fattore innovativo, d'arricchimento e di crescita per tutti.³¹

Nonostante le critiche, rimane valido il criterio su cui Walzer aveva fondato la sua idea della chiusura delle frontiere. Far parte di qualche cosa, che sia una comunità o una associazione fa sì che chi ne fa parte può arrogarsi il diritto di includere o escludere. Dello stesso avviso è H.C. Wellman, secondo il quale è legittimato lo Stato che chiuda i confini all'ingresso dei migranti, anche quelli che scappano da guerre, persecuzioni e da condizioni di vita degradanti, idea estremizzata rispetto a quella di Walzer, secondo il quale sarebbe giusto aiutare chi è in difficoltà.³² Per Wellman lo Stato ha il diritto di autodeterminazione e di esclusione. Questo tipo di diritto, diversamente da quanto espresso da Walzer, non si basa sulla cultura o sull'appartenenza nazionale.

31 Macioce, Fabio., *Il nuovo noi: la migrazione e l'integrazione come problemi di giustizia*, (Torino: Giappichelli Editore, 2014), pp. 131-134.

32 Wellman, Christopher H., "Immigration and Freedom of Association", *The University of Chicago Press, Ethics*, Vol. 119 No 1 2008, pp. 109-111.

1.3 Caso studio: cittadini di prima e seconda classe

Dopo l'analisi effettuata si indaga su un particolare caso studio: le differenze intercorrenti tra cittadini di prima e di seconda classe. La differenza sostanziale che si riscontra è strettamente collegata alla rappresentatività. Infatti se i cittadini di prima classe hanno il diritto di scegliere la propria classe politica in quanto facenti parte a quel determinato Stato, invece, i cittadini di seconda classe (categoria nella quale possiamo inserire gli immigrati) non hanno il diritto di votare la classe politica dunque la cui voce non è ascoltata.

I problemi di giustizia ed equità nati dai fenomeni migratori sono strettamente legati alle identità nazionali. E' per questo che, dopo l'analisi fatta riguardo all'apertura e alla chiusura delle frontiere, sembra doveroso soffermarsi sull'esperienza empirica tratta da un particolare caso: le differenze che intercorrono tra cittadini di prima classe e cittadini di seconda classe.

I cittadini di prima classe sono coloro i quali fin dalla nascita dispongono della nazionalità dello Stato, fanno parte di una comunità che condivide storia, lingua, cultura, gusti, abitudini.

Un cittadino di seconda classe è invece un abitante del territorio nazionale di cui non fa parte. Egli ha storia, lingua, cultura, gusti, abitudini diversi rispetto ai cittadini di prima classe. Dunque, se nei cittadini di serie A inseriamo tutti i cittadini con passaporto del determinato Stato, nella categoria dei cittadini di serie B, è opportuno inserire gli immigrati. Un immigrato, spesso, non possiede le caratteristiche essenziali per integrarsi nella società d'arrivo e, di conseguenza è discriminato in quanto diverso.

Alcuni Stati, per proteggere la propria identità culturale ed evitare turbolenze interne, hanno deciso di basarsi su particolari caratteristiche per accordare o negare l'accesso al proprio territorio. Ad esempio Israele ha scelto di fare accedere i richiedenti in base all'appartenenza religiosa, o ancora l'Australia e il Malawi

permettono l'entrata esclusivamente ad una determinata etnia.³³ Come detto precedentemente, gli Stati non sono obbligati ad accogliere tutti gli immigrati, hanno la possibilità di scegliere.

Se alcuni Stati pongono dei limiti all'accesso, altri Stati non lo fanno. L'assenza di vincoli di certo facilita la permanenza e il transito all'interno del territorio da parte dei migranti, ma sicuramente non ne rende più facile l'integrazione. La voce dell'immigrato non è ascoltata. Da qui nasce la sensazione di essere dei "cittadini di seconda classe", e pertanto questi non riescono ad identificarsi con lo Stato di adozione.³⁴ "Nonostante non siano attivamente perseguitati o discriminati, è chiaro che questi non sono membri della nazione, sono soltanto tollerati, e la loro presenza è una sofferenza"³⁵. Gli immigrati non possono votare, dunque non possono scegliere. Questa condizione comporta che la classe politica, avente come principale obiettivo la rielezione, tenda ad ignorare le loro necessità. Dall'altro lato i cittadini di prima classe hanno il diritto di imporre le proprie leggi quindi di autogovernarsi attraverso la scelta dei propri rappresentanti.

Molte sono le critiche alla distinzione posta in essere tra cittadini di serie A e cittadini di serie B.

Innanzitutto Walzer, fervente promulgatore della chiusura delle frontiere, afferma che questo tipo di distinzione è erronea. La distinzione non dovrebbe esserci dato che se gli appartenenti alla comunità, in base alla loro cultura, storia, economia, lingua, decidono di concedere l'ingresso ad un immigrato lo devono consequenzialmente far naturalizzare. Una volta entrato l'immigrato deve avere gli stessi diritti e doveri di un cittadino di serie A. Per Walzer infatti l'appartenenza deve essere concessa o nella sua interezza o non deve essere concessa affatto.³⁶ Se lavora, utilizza dei servizi statali, paga le tasse, rispetta la legge, l'immigrato non può essere escluso dalla scelta politica. Questa sarebbe la vera ingiustizia.³⁷

33 Dummet, Michael., *On immigration and Refugees*, (London: Routledge, 2001), pp. 4-5.

34 Ibidem, p. 6.

35 Ibidem, p. 11.

36 Walzer, Michael., *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983), pp. 41-44.

37 Dummet, Michael., *On immigration and Refugees*, (London: Routledge, 2001), pp. 81-85.

La divisione tra cittadini di prima classe e cittadini di seconda classe è respinta anche dagli autori favorevoli all'apertura delle frontiere. Pertinenti a tal riguardo sono senza dubbio le riflessioni di R. Nozick. Nozick afferma che non solo la distinzione tra cittadini di serie A e di cittadini di serie B sarebbe errata, ma anche la distinzione tra cittadini e non-cittadini porterebbe ad errore. Nozick, uno dei pilastri della teoria dello Stato minimo, crede che l'intervento dello Stato debba essere concesso solo per far rispettare i diritti individuali che gli uomini possedevano allo stato naturale. Per lui lo Stato deve difendere i diritti dei cittadini e dei non-cittadini dato che è il solo a possedere il monopolio riguardante la difesa di tali diritti che si confanno a tutti.³⁸

Per chiarire maggiormente il punto Carens, combinando le idee di Rawls e quella di Nozick, afferma che le teorie morali sono cosmopolite e per questo motivo non vi è nessuna giustificazione morale alle discriminazioni basate sulla cittadinanza. In una prospettiva globale sia i cittadini di serie A che quelli di serie B dovrebbero avere le medesime opportunità.

³⁸ Nozick, Robert., "Anarchy, State and Utopia", (Milano: il Saggiatore, 1974), pp. 45-47.

CAPITOLO SECONDO

PROLEMI DI GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA

2.1 La giustizia distributiva

Nel secondo capitolo si analizzeranno dilemmi di natura etico-filosofica dell'immigrazione in relazione alla giustizia distributiva.

L'analisi verterà della giustizia distributiva, ovvero il mondo in cui bisognerebbe allocare le risorse, intese come salari, beni primari, terreni, e servizi con la finalità di perseguire una società giusta. I problemi relativi alla tematica sono dovuti dal fatto che la distribuzione di tali beni non è egualitaria. Una distribuzione non egualitaria dei beni porta conseguenzialmente alla presenza nella società di conflitti di interessi.

La giustizia distributiva è quella particolare disciplina che si occupa del problema del come distribuire le risorse. Queste possono essere beni primari, terreni, salari, servizi.

La mia analisi sull'immigrazione ora cercherà di dare una risposta alla domanda: secondo quale criterio di giustizia distributiva si dovrebbero condividere le risorse del proprio territorio con persone che non ne fanno parte?

Tali risorse sono generalmente scarse, ovvero non sono sufficienti per soddisfare i bisogni di tutti. Da questa caratteristica di scarsità nascono i “conflitti di interesse” tra individui. Infatti, nel mondo la distribuzione delle risorse non è egualitaria. Ci sono individui che hanno di più, altri che hanno di meno, ed altri ancora che non hanno niente. Questo è il caso delle differenze intercorrenti tra paesi ricchi e paesi poveri. Ed è questo anche uno dei motivi per cui alcuni individui decidono di

emigrare ed invece altri no. Infatti, “le persone tendono a rimanere dove sono, a meno che la vita non sia particolarmente difficile,[...], così alcuni lasciano la propria casa e diventano stranieri in un nuovo paese, mentre altri restano dove sono e guardano con ostilità gli stranieri nel loro paese.”³⁹ Chi decide di emigrare lo fa con la consapevolezza che le risorse di cui non si dispone possono essere trovate in un altro luogo. L'immigrato vuole usufruire dei beni che gli individui ricchi possiedono dalla nascita, grazie alla fortuna.

Il dibattito sulla distribuzione delle risorse può essere analizzato attraverso diversi approcci teorici.

J. Rawls espone la sua idea di giustizia distributiva dal punto di vista egualitario. Rawls afferma che: “nonostante la società sia un'impresa cooperativa per il reciproco vantaggio, essa è caratterizzata sia da conflitto sia da identità di interessi. Esiste un'identità di interessi, poiché la cooperazione sociale rende possibile per tutti una vita migliore di quella che chiunque potrebbe avere se ciascuno dovesse vivere unicamente con i propri sforzi. Esiste un conflitto di interessi dal momento che le persone non sono indifferenti rispetto al modo in cui vengono distribuiti i maggiori benefici prodotti dalla collaborazione: ognuno di essi infatti, allo scopo di perseguire i propri obiettivi, ne preferisce una quota maggiore piuttosto che minore. Un insieme di principi serve,[...] per assegnare diritti e doveri nelle istituzioni fondamentali della società, e definisce la distribuzione appropriata dei benefici e degli oneri della cooperazione sociale”⁴⁰. Per Rawls è possibile conciliare le due tendenze, ovvero l'identità ed il conflitto, attraverso l'edificazione di una società ben ordinata che tende a promuovere il benessere dei propri cittadini. Una società giusta deve dunque andare a soddisfare il principio di differenza, ovvero il principio secondo cui le ineguaglianze economiche e sociali sono permesse se vanno a beneficio dei più svantaggiati.⁴¹ Infatti, “le ineguaglianze sociali ed economiche devono essere a favore

39 Walzer, Michael., *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983), p. 48.

40 Rawls, John., *A Theory of Justice*, (Massachusetts: Harvard University Press Cambridge, 1999), p. 26.

41 Ibidem, pp. 89-96.

del massimo beneficio atteso dei meno avvantaggiati e legate a cariche e posizioni aperte a tutti in condizioni di equa eguaglianza di opportunità”⁴²

Sottostante al principio di differenza è la regola del Maxi-Min, maximum minimorum, ovvero la scelta che si farebbe sotto il velo di ignoranza, che porta a scegliere l'opzione che garantisce i maggiori vantaggi con il minor numero di rischi, in altre parole si sceglie la situazione “meno peggio”. Il benessere a cui è interessato Rawls è il benessere dell'intera società e questo benessere sociale aumenta solo se aumenta il benessere di chi sta peggio.

Allargando l'analisi di Rawls a livello globale, andando contro quella che era la sua iniziale applicazione ristretta ad una società chiusa, possiamo desumere che per Rawls la differenza di opportunità intercorrente tra individui ricchi ed individui poveri del mondo non dovrebbe esistere. Se il possesso di doti naturali, assegnate tramite una lotteria della (s)fortuna, può esser giustificata (dunque possono essere giustificate disuguaglianze di reddito legate alle doti di ogni singolo individuo), non possono essere in alcun modo giustificate disuguaglianze di carattere immeritato nate dall'impossibilità, a causa delle strutture sociali, di accedere a determinate opportunità.⁴³ Per questo motivo per lui è necessario creare un sistema dove chi è meno fortunato può ottenere un maggiore profitto da queste disuguaglianze. Applicando questo tipo di analisi all'immigrazione, sarebbe ingiusto impedire agli immigrati la possibilità di accedere alle opportunità e/o alle risorse che, chi è fortunato, dispone in maniera immeritata.

Se i territori fossero dei beni primari questi dovrebbero essere divisi in maniera egualitaria, a meno che la divisione di questi in modo non egualitario vada a vantaggio dei meno avvantaggiati. Nascere in un determinato territorio è come nascere con una particolare dote naturale, entrambe sono moralmente arbitrarie. Da questa conclusione non deriva il fatto che vi debba essere una distribuzione egualitaria dei territori disponibili. Infatti, il fatto che la distribuzione dei territori sia moralmente arbitraria non ha nessun tipo di legame con una qualsivoglia idea di

42 Ibidem, p. 96.

43 Ibidem, p. 99.

giustizia. Non è né giusto né ingiusto che alcuni individui occupino territori più ricchi ed altri territorio più poveri; l'ingiustizia risiede nel fatto che le istituzioni internazionali non siano organizzate in modo tale da andare a vantaggio dei popoli più svantaggiati.⁴⁴

È dunque fondamentale procedere verso una cooperazione internazionale, attraverso l'aiuto degli individui svantaggiati del mondo, non solo per quanto riguarda l'integrazione degli immigranti ma anche per una più corretta distribuzione delle risorse a livello globale. Come dice Rawls gli individui dei territori ricchi non saranno mai disposti alla cooperazione, saranno piuttosto portati a defezionare preferendo una società ingiusta dove risultino vincenti piuttosto che una giusta dove non vi sarebbe alcun vincitore.

Altro punto di vista che va analizzato è quello di R. Nozick che esprime l'idea della rilevanza di differenziali sui beni. Il più grande sostenitore dello Stato minimo afferma che uno Stato più esteso di quello minimo è giustificato perché necessario al conseguimento della giustizia distributiva.⁴⁵ Secondo la sua teoria il possesso su determinati beni è giusto se gli individui hanno ottenuto quei determinati beni in conformità con il principio di giustizia nei trasferimenti.⁴⁶ Per questo motivo si parla di titoli validi sui beni. Applicare questo punto di vista risulta cosa non poco difficile. Si dovrebbero ripercorrere le vicende storiche che hanno portato ad una particolare distribuzione del territorio, per poi trovare i popoli che hanno un titolo valido su quel determinato territorio. Per valutare la giustizia di una situazione non bisogna solo guardare alla distribuzione in quanto tale, bisogna anche considerare come si è giunti a quella particolare distribuzione.⁴⁷

Se i beni sono associati alle persone che posseggono i titoli validi su quei beni, allora i cittadini degli Stati ricchi non dovrebbero condividere le proprie risorse con gli immigrati che avanzano delle pretese su quei particolari beni. Alla teoria dei titoli

44 Del Bò, Corrado., *Indicalità, eguaglianza e titoli validi. Considerazioni in margine a Hans Lindahl, teoria e critica della relazione sociale*, N.2, 2008, pp. 3-5.

45 Nozick, Robert., *Anarchy, State and Utopia*, (Milano: il Saggiatore, 1974), p. 163.

46 Ibidem, pp. 164-166.

47 Ibidem, pp. 167-168.

validi Nozick ha però introdotto una clausola limitativa secondo la quale “un processo che normalmente dà origine ad un diritto di proprietà permanente e trasmissibile per eredità su una cosa in precedenza priva di possessore non avrà questo effetto se con ciò non viene peggiorata la posizione di altri che non hanno più libertà di farne uso.”⁴⁸

Dalla clausola limitativa nasce però un contraddittorio. Applicando il principio dei titoli validi con la clausola limitativa risulta evidente che gli individui degli Stati ricchi non hanno titolo valido su determinati beni se gli individui degli Stati poveri vedono gravemente peggiorata la propria posizione dato che non ne possono fare uso. A questo punto sarebbe compito di chi ha il titolo valido sui beni di andare a risarcire gli altri in modo che la loro posizione non ne sia peggiorata. Tuttavia, è pur vero che un'appropriazione totale di una determinata risorsa non è necessariamente collegata al peggioramento della condizione di vita di altre persone. Se infatti attraverso il proprio lavoro, applicato a risorse di base si è andato a creare qualche cosa di nuovo o a creare un miglioramento di qualche cosa di preesistente, nessuno potrebbe affermare di stare peggio rispetto a prima in seguito a tale azione.⁴⁹

Ulteriore autorevole voce che deve essere presa in considerazione è quella di M. Walzer. Il primo aspetto che Walzer sottolinea è il concetto di appartenenza e il modo in cui i membri della collettività possono distribuire questa appartenenza. L'appartenenza statale è simile all'appartenenza familiare, dato che, in entrambe le situazioni, i membri sono legati moralmente a persone che non hanno scelto.⁵⁰ Appartenere ad uno Stato equivale ad appartenere ad un territorio. Il territorio è inteso come bene sociale ovvero spazio in cui vivere e in cui sfruttare le risorse, e spazio in cui vivere in sicurezza attraverso gli apparati di delimitazione dei confini e di controllo.

Il territorio, in quanto bene sociale, deve essere conservato tra chi fa già parte della comunità, oppure, qualora ci fosse una situazione di bisogno, è giusto andare ad

48 Ibidem, p. 190.

49 Ibidem, p. 193.

50 Walzer, Michael., *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983), p. 51.

aiutare i bisognosi dividendo le risorse anche con loro?

Per H. Sidgwick, ad esempio, non sarebbe accettabile permettere ad uno Stato con vasti terreni non occupati il diritto di escludere gli stranieri che ne hanno necessità.⁵¹ Gli stranieri infatti, non sono come dei bisognosi a cui indirizzare la nostra compassione, sono individui disperati capaci di risollevare le proprie condizioni qualora gli si lasci la possibilità di farlo.⁵²

Altra idea che deve essere presa in considerazione è quella che deriva dalla visione utilitarista. La visione utilitarista, che ha come principale obiettivo la massimizzazione dell'utilità sociale, cerca di offrire un criterio pratico per risolvere i dilemmi della vita morale, ovvero cerca di farci capire quale strada bisognerebbe seguire qualora dovessero esserci due regole morali con obblighi corrispettivi in conflitto. L'utilitarismo cerca di dare questo tipo di aiuto anche qualora dovessero sorgere obblighi morali in conflitto rispetto a codici morali alternativi di livello globale.

Aspetto particolare della teoria utilitarista è la diramazione di filoni di pensiero ognuno con una propria definizione di utilità e di bene. Funzionale alla tematica della distribuzione delle risorse è l'utilitarismo degli atti, secondo cui “il criterio utilitarista andrebbe applicato a tutti gli atti individuali.” Detto ciò come scrive J. Harsanyi l'utilitarismo degli atti nonostante i vantaggi intellettuali e pratici che ci farebbe guadagnare, risulterebbe incompatibile con alcune delle nostre convinzioni morali.⁵³ Ad esempio, “secondo la nostra moralità corrente, eccetto in situazioni di emergenza, dovremmo evitare di appropriarci indebitamente dei beni altrui. Invece, l'utilitarismo degli atti sembra implicare che appropriazioni di questo tipo sono moralmente autorizzate se ci sembra di aver un bisogno dei beni in questione appena maggiore di quello del legittimo proprietario.”⁵⁴

Secondo questa teoria sarebbe giusto permettere ed agevolare la possibilità di

51 Sidgwick, Henry., *Elements of Politics*, (London: Macmillan, 1919), pp. 296-297.

52 Walzer, Michael., *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983), p. 55.

53 Harsanyi, John C., *L'utilitarismo*, (Milano :il Saggiatore, 1988), p.70.

54 Ibidem, p. 71.

appropriarsi di risorse altrui qualora il vantaggio di quella determinata appropriazione faccia sorgere una utilità maggiore rispetto alla situazione precedente. Applicando quest'idea al fenomeno migratorio sarebbe giusto nonché necessario accogliere gli immigrati e far sì che questi si appropriino delle risorse del territorio in cui arrivano. Infatti, sicuramente l'utilità che potrebbe nascere dall'utilizzo delle risorse di uno Stato da parte degli immigrati, abituati a condizioni di vita nettamente inferiori, risulterebbe ben maggiore rispetto all'utilità che potrebbe derivare qualora le risorse fossero lasciate ai legittimi proprietari, ovvero i cittadini di un qualsivoglia Stato nel Nord del mondo.

Altro punto di vista interessante è quello di T. Hobbes nel *Leviatano*. Per Hobbes “dato che ogni uomo, non solo per diritto ma anche per necessità di natura, si suppone che si sforzi di fare tutto il possibile per ottenere ciò che è necessario alla sua conservazione, colui che si opporrà per “cose superflue”, è colpevole della guerra, che perciò ne deve seguire.”⁵⁵ Anche se Hobbes ha un concetto di “cose superflue” molto ampio, Walzer, limitandone la portata, utilizza questo principio adattandolo alla distribuzione delle risorse e delle ricchezze.⁵⁶ Per Walzer, anche le ricchezze e le risorse possono essere superflue e si pone la domanda: “Finché esistono delle risorse superflue, gli abitanti sono moralmente tenuti ad ammettere degli immigrati di paesi più poveri? O i loro obblighi vanno ancora più in là, oltre i limiti dell'aiuto reciproco e cessano solo quando una politica di ammissioni aperte smette di attrarre e beneficiare i più poveri del mondo?”⁵⁷

Sidgwick risponderebbe a questi interrogativi attraverso l'applicazione del principio di differenza rawlsiano limitato. Infatti per lui, l'immigrazione poteva essere limitata solo qualora questa andasse a svantaggiare le classi più povere dei cittadini.⁵⁸ Ma lo Stato potrebbe bloccare ancor prima del raggiungimento del limite massimo l'ingresso degli immigrati, in modo da garantire una distribuzione più

55 Hobbes, Thomas., *Leviatano*, (Bari: Laterza, 1974), parte I, cap.15

56 Walzer, Michael., *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983), pp. 56-57.

57 Ibidem, p. 57.

58 Sidgwick, Henry., *Elements of Politics*, (London: Macmillan, 1919), pp. 296-297.

favorevole delle risorse statali all'interno della comunità, garantendo in questo modo un tenore di vita più alto a tutti i suoi appartenenti.

D'altronde, i significati di ricchezza e di risorse proprie della comunità perderebbero il loro significato se queste non fossero associate alla determinata comunità ma fossero proprie del territorio. Come dice Walzer se ci fosse la mancanza di comunità, dunque la mancanza di appartenenza, saremo di fronte ad uno stato ed un governo mondiale, privo di confini.⁵⁹

Per questo motivo la giustizia distributiva è legata all'appartenenza. Infatti è solo come membri di una comunità che gli individui possono sperare di avere la propria parte di tutti i beni sociali ovvero sicurezza, ricchezza, onore, cariche e potere.⁶⁰

2.1 La Distribuzione delle risorse

Si continuerà sull'analisi riguardante la distribuzione delle risorse affrontando la correlazione di tre tematiche: il sovraffollamento presente in determinate aree geografiche, l'aumento demografico, e la scarsità delle risorse.

Seguendo questa linea è opportuno soffermarmi sulla tesi espressa da G. Hardin attraverso due esempi: quello relativo alla scialuppa di salvataggio e quello relativo ai "commons".

Solo nei primi 8 mesi del 2014 nel Mediterraneo sono morti circa 1900 immigrati. Cercavano con i loro compagni di raggiungere l'Europa per tentare di migliorare le condizioni in cui la lotteria della fortuna li aveva fatti capitare.

Risorse insufficienti, aspettative di vita basse, instabilità politica e miseria sono tutti buoni motivi per fuggire e dirigersi verso luoghi in cui le risorse sono abbondanti, le

⁵⁹ Walzer, Michael., *Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983), p. 57.

⁶⁰ Ibidem, p. 71.

aspettative di vita alte, e in cui sono rispettati i diritti sociali ed economici.

È giusto condividere le proprie risorse, il proprio territorio, il proprio benessere, le proprie conoscenze e la propria ricchezza con chi arriva?

Affrontare l'immigrazione sotto il punto di vista della distribuzione delle risorse ci aiuta a rispondere a questa domanda.

Se è giusto permettere l'immigrazione, in modo da ripartire equamente le risorse della terra, è altrettanto vero che queste risorse sono limitate. Il problema riguardante la giustizia distributiva, cioè il modo in cui le risorse vengono ripartite, è strettamente legato al problema dell'aumento demografico. L'aumento demografico viene visto come un male, dato che le risorse sono limitate e il numero di persone che avanza diritti su queste è sempre in aumento. Distribuzione delle risorse, aumento demografico e risorse limitate sono collegate tra di loro anche della problematica del diverso tasso di crescita demografico relativo ad ogni nazione. Infatti qualora uno Stato ricco fosse disposto a concedere l'eccedenza delle sue risorse ad uno o più Stati poveri, lo Stato ricco potrebbe aver compromesso il benessere delle sue generazioni future, in quanto queste non disporrebbero più delle risorse messe a disposizione per gli altri.⁶¹

Questa tesi viene sostenuta dall'ecologista G. Hardin il quale crede fermamente che il sovrappollamento terrestre, dovuto all'aumento delle nascite nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, risulta essere una fonte di "spreco" delle risorse del pianeta. La soluzione da lui proposta è quella di arrogare solo ai ricchi il controllo nonché la gestione delle risorse⁶², in modo tale da garantire un benessere elevato per le generazioni future e per assicurare la sopravvivenza del genere umano.

Se le risorse sono limitate sembrerebbe giusto limitarne l'utilizzo in modo da non farle terminare. Per capire meglio la questione potremmo utilizzare il parallelismo fatto da Hardin.

Per lui la terra potrebbe essere vista proprio come una di quelle imbarcazioni con cui gli immigrati sfidano il mare. Il nostro pianeta è come una scialuppa, se viene

61 Hardin, Garrett., "Living on a lifeboat", *BioScience*, Vol. 24 (10), 2001, p. 14.

62 Ibidem, 1-2.

occupata da troppe persone sarà destinata ad affondare. Ogni scialuppa di salvataggio ha una determinata capienza, così come ogni nazione.

Ma se la nostra scialuppa è omologata per 60 persone e a bordo ce ne sono 50, cosa sarebbe opportuno fare qualora in mare ci fossero 100 individui che chiedono di salire? Varie soluzioni sono state proposte.

Si potrebbe seguire l'ideale marxista del ciascuno secondo i suoi bisogni. Secondo questo ideale, dal momento che le esigenze di tutti sono le stesse, bisognerebbe dividere le risorse per tutti. Ma in una barca con capacità massima di 60 persone la presenza di 150 individui farà sì che tutti annegherebbero.

Una seconda ipotesi potrebbe essere quella di ammettere un numero di persone pari ai posti eccedenti sulla barca dunque accogliere solo 10 persone. Ma in che modo fare la nostra scelta? Potremmo scegliere in base al bisogno, o in base all'ordine di arrivo, o in base alle capacità, ma come possiamo giustificare la nostra decisione agli esclusi?

Una terza ipotesi sarebbe quella di non ammettere nessuno e preservare coloro che sono già sulla barca. Per molti questo tipo di soluzione risulterebbe malvagia, ma chi cedrebbe il proprio posto sulla scialuppa gettandosi in mare per far salire uno degli sfortunati?

Bisogna essere consapevoli del fatto che le risorse del territorio non sono illimitate e che in ogni luogo ci sono determinate risorse che possono essere utilizzate solo in una determinata quantità. Dunque un sovraffollamento di un territorio porterebbe alla rovina generale, dato che le risorse presenti non sarebbero più in grado di soddisfare i bisogni di tutti.⁶³

Ma scriveva Gandhi: "La Terra possiede risorse sufficienti per provvedere ai bisogni di tutti, ma non all'avidità di alcuni"

Effettivamente, anche se è vero che l'esponenziale aumento demografico e la diminuzione della mortalità hanno portato ad una diminuzione di risorse pro capite, è pur vero che i ricchi generalmente non aiutano alla corretta gestione delle risorse presenti, poiché solo pochi filantropi destinano una parte, più o meno consistente, del

⁶³ Ibidem, p. 2-4.

loro patrimonio per ridistribuire la ricchezza. Sono pochi i ricchi, intesi come paesi e come individui, che attuano politiche volte alla salvaguardia dell'ambiente. Quindi risulta chiaro che la scialuppa non affonda solo per il peso delle persone che ci sono sopra. La scialuppa potrebbe affondare anche per la rotta tracciata da chi ha il timone. Così come è impossibile e rischioso attraversare l'oceano con una zattera, altrettanto pericoloso è sfruttare senza nessun tipo di controllo le risorse della terra.

Dalla paura di perdere tutte le proprie risorse, a causa degli estranei che entrano nel proprio territorio, nasce la contrapposizione tra il “noi” e il “loro”, tra chi ha il diritto di sfruttare il territorio e chi invece questo diritto non lo ha.

Secondo la tesi di Hardin non bisogna mai dimenticare questo tipo di contrapposizione. A questo proposito propone l'esempio dei commons. “I commons sono un tipo particolare di accordo istituzionale per regolare l'uso e la disponibilità delle risorse. La loro caratteristica saliente, che li contraddistingue dalla proprietà, risiede nel fatto che nessuna singola persona ha il controllo esclusivo dell'uso e della disponibilità di una particolare risorsa.”⁶⁴ A suo avviso alla base del fallimento dei commons c'è l'etica della condivisione.

Un sistema basato sulla proprietà privata fa sì che ogni proprietario vada a gestire in modo più corretto il proprio terreno. Il proprietario in quanto unico usufruttuario ne conosce potenzialità e limiti. È consapevole del fatto che qualora decidesse di sfruttare il territorio, al di là delle sue capacità, sarebbe il primo ad esserne danneggiato. Per questo motivo è portato ad avere un tipo di gestione corretta, intelligente e proporzionale del proprio possesso. Discorso completamente differente è quello che bisogna fare qualora si dovesse parlare di commons, ovvero quei beni comuni a cui tutti possono accedere e che tutti possono utilizzare. È difficile nonché impossibile che si abbia un utilizzo responsabile e una cura sistematica in base ai limiti e alle necessità del territorio. Infatti, dato che non vi sono diritti di proprietà non esiste neanche la responsabilità derivante.⁶⁵ Nei commons costi e benefici si attribuiscono in maniera differente rispetto alla proprietà privata. Infatti,

⁶⁴ Benkler, Yochai., “The Political Economy of Commons”, *UPGrade, CEPIS*, Vol. IV, No. 3, 2003, p. 2.

⁶⁵ Hardin, Garrett., “Living on a lifeboat”, *BioScience*, Vol. 24 (10), 2001, p. 5-6.

se nella proprietà private costi e benefici sono propri solo del proprietario, nei commons i benefici sono di chi sfrutta di più il terreno, mentre i costi ricadono sull'intera collettività dato l'impovertimento del terreno.

Per questo motivo parlare di giustizia distributiva comporta necessariamente parlare della distinzione tra “noi” e “loro”, tra l'interno e l'esterno. Ma procedere in questo modo equivarrebbe a dare per presupposti i confini territoriali esistenti e si andrebbe a trascurare il fatto che questa distinzione è stata compiuta da un gesto primordiale di appropriazione.⁶⁶

Effettivamente siamo tutti discendenti di immigrati, ladri che hanno usurpato le terre che prima erano di qualcun altro. Ma nonostante la consapevolezza di questa condizione, nessuno sarebbe disposto a restituire la terra a chi la possedeva originariamente.⁶⁷ D'altronde ricostruire la storia delle appropriazioni, di carattere pacifico e non pacifico, dei vari territori per poi andarne a trovare il legittimo proprietario non è un'impresa facile, e al di là del grado di difficoltà questo tipo di operazione risulterebbe essere inutile.⁶⁸ Si potrebbe obiettare anche, come teorizzato da M.N. Rothbard, che è il nostro lavoro applicato ad un determinato territorio o su una determinata risorsa, senza proprietario o in stato di abbandono, a far sì che quella risorsa diventi di nostra proprietà.⁶⁹ Ma, questa teoria non ha tenuto conto di due importanti fattori: innanzitutto gli uomini non nascono tutti contemporaneamente, gli uomini vivono in diverse epoche storiche; e in secondo luogo non ha tenuto conto del fatto che quando gli uomini vengono al mondo non è detto che trovino terre disponibili e libere su cui lavorare e dunque su cui applicare la propria proprietà, molte terre saranno già occupate e altre, le poche rimaste libere, saranno sicuramente poco accessibili o protette da qualche legge statale.

Nonostante ciò, è proprio il sentimento di appartenenza ad una comunità a definire la separazione tra l'essere dentro e l'esserne fuori.

66 Del Bò, Corrado., “Indicalità, eguaglianza e titoli validi. Considerazioni in margine a Hans Lindahl”, *teoria e critica della relazione sociale*, N.2, 2008, p. 2

67 Hardin, Garrett., “Living on a lifeboat”, *BioScience*, Vol. 24 (10), 2001, pp. 13-16.

68 Jori, Mario., “Guerra e pace” , *Notizie di Politeia*, N.84, 2006, 84, pp. 3-44.

69 Rothbard, Murray N., *The Ethics of Liberty*, (Macerata: Liberilibri, 1996), p. 90.

“L'atto di autorizzare o negare l'ingresso ai migranti può essere compreso soltanto come atto in cui la collettività pone se stessa come un'unità storica, fondata sulla condivisione di un passato, un presente e un futuro. È l'identità collettiva temporalmente determinata (e stratificata), secondo Lindahl, a definire la separazione spaziale tra “dentro” e “fuori”; ed è un atto allo stesso tempo di autopercezione e di autorappresentazione a costituirne il fondamento.”⁷⁰

Insomma, far parte di una nazione è quasi come far parte di un club che gode di autonomia, del diritto di autodeterminazione e per questo motivo del diritto di esclusione.⁷¹ Così come i membri di un club di golf possono non essere d'accordo sui costi e sui benefici derivanti dall'entrata di nuovi membri, così i cittadini di uno Stato possono avere delle idee discordanti.

Infatti se alcuni potrebbero essere favorevoli all'entrata di immigrati, ad esempio per avere più manodopera a basso costo ed espandere la propria forza lavoro, altri potrebbero non esserlo, rinunciando ai benefici piuttosto che pagare i costi che derivano dall'entrata di un numero elevato di persone.⁷²

2.3 Caso studio: disuguaglianze Nord-Sud

Si concluderà il secondo capitolo attraverso il caso studio riguardante le differenze di distribuzione delle risorse a livello globale. Nei differenziali di risorse presenti nelle diverse parti del mondo possiamo ritrovare una delle principali cause economiche che spingono alcuni individui del Sud del mondo a migrare. Questi individui migrano verso i paesi del Nord per proteggersi dall'economia fragile, dalla

70 Del Bò, Corrado., “Indicalità, Eguaglianza e Titoli Validi. Considerazioni in margine a Hans Lindahl”, *Teoria e Critica della Relazione Sociale*, N.2, 2008, p. 4.

71 Wellman, Christopher H., “Immigration and Freedom of Association”, *The University of Chicago Press, Ethics*, Vol. 119 No 1 2008, pp. 110-111.

72 Ibidem, p. 115-116.

scarsità delle risorse e dall'ingombrante presenza straniera e dalla sua cupidigia.

"Così finisce che i poveri restano ancora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi. Giova riconoscerlo: è il principio del liberalismo, come regola degli scambi commerciali, che viene qui messo in causa. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale. La situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte."⁷³

Quando si parla di giustizia distributiva ed immigrazione non si può non parlare delle differenze intercorrenti tra Nord e Sud del mondo. Queste possono essere annoverate tra le principali cause economiche che spingono gli individui a migrare. Come detto precedentemente, le risorse della terra sono distribuite in maniera diseguale. I paesi ricchi, concentrati prevalentemente nel Nord del mondo (Europa ed America del Nord), nonostante abbiano un territorio favorevole ed una tecnologia capace di sfruttare al meglio le risorse, tendono a sfruttare anche le risorse umane e materiali presenti nel Sud del mondo. Spesso capita che i paesi poveri del mondo siano anche paesi in cui non si è ancora affermata una democrazia solida, capace di garantire i diritti economici e i diritti sociali.

Ma non è solo per il sovrappopolamento o per il sottosviluppo che molti migrano, il motivo è insito proprio nei differenziali tra le diverse parti del mondo. Molti decidono di migrare per proteggersi da un'economia fragile, dalla scarsità delle risorse a disposizione della popolazione e dall'ingombrante presenza straniera.⁷⁴

Effettivamente la presenza straniera, che si manifesta con l'ingerenza delle multinazionali, si concentra in paesi poveri dove la manodopera è a basso costo, le risorse sono facilmente fruibili, e il governo, finanziato ed appoggiato (spesso) dalle stesse multinazionali, agevola i loro programmi di sfruttamento. Tutto ciò spinge gli individui ad emigrare. Gli individui che emigrano sono, in questo caso, coloro i quali hanno perso il lavoro o hanno visto diminuire i loro standard di vita.

⁷³ Lettere enciclica del sommo Pontefice Paolo VI, *Populorum Progressio* - Sviluppo dei Popoli, 1967

⁷⁴ Koser, Khalid., *International Migration*, (New York: Oxford University Press, 2007), pp. 28-40.

Questo tipo di rapporto tra Nord e Sud si è aggravato in seguito all'esplosione della crisi finanziaria che ha reso i paesi del Nord più sensibili alla tematica dell'immigrazione. Infatti se fino agli anni '80 gli Stati del Nord, in particolar modo gli Stati europei, hanno attinto alla forza lavoro del Sud, all'inizio degli anni '90 la tendenza si è invertita. La crescita della disoccupazione, i cambiamenti economici, e l'aumento di ideologie xenofobe hanno imposto ai governi una restrizione del fenomeno migratorio.

La distinzione tra Nord e Sud è insita nella divisione stessa del lavoro a livello globale. Questo si sviluppa attraverso i rapporti di dipendenza intercorrenti tra il centro, la periferia e la semi-periferia. I processi di produzioni presenti al Nord, dunque al centro, sono dei processi altamente specializzati di quasi-monopolio; differentemente, i processi di produzione al Sud, dunque in periferia, sono poco specializzati e soggetti alla concorrenza. Questo tipo di divisione viene chiamato da I. Wallerstein “lo scambio ineguale”. Il Nord del mondo, nell'economia mondo, saccheggia e sfrutta continuamente le risorse umane e naturali del Sud.⁷⁵

Sono tre le principali cause che si potrebbero addurre alle sempre maggiori differenze per quanto riguarda la distribuzione e l'utilizzo delle risorse tra Nord e Sud.

In primo luogo il Nord del mondo e le sue imprese sono stati avvantaggiati dalla liberalizzazione commerciale che ha concesso una maggiore libertà di circolazione.

In secondo luogo il Nord del mondo è stato agevolato nei suoi piani di sviluppo dal considerevole aumento della mano d'opera a basso costo.

Ed infine lo sviluppo delle nuove tecnologie d'informazione e comunicazione ha dato vita a una vera e propria rivoluzione tecnologica che ha dato la possibilità alle imprese di separare geograficamente le differenti unità di produzione.⁷⁶ Tutte queste innovazioni iniziate nel 1980 e andatesi a incrementare fino ai giorni nostri, hanno reso il Sud sempre più debole ed inerme.

⁷⁵ Wallerstein, Imanuel., *Comprendre le monde. Introduction à l'analyse des système-mondes*, (Paris: La Découverte, 2006), pp. 50-53.

⁷⁶ Zacharie, Arnaud., *Mondialisation: qui gagne et qui perd*, (Bruxelles: La Mulette, 2013), pp. 146-147.

I paesi industrializzati del Nord hanno la maggioranza dei capitali e delle tecnologie e sono i luoghi in cui le case madri di produzione hanno concentrato le operazioni di ideazione e commercializzazione dei prodotti. I paesi periferici emergenti dell'Est e del Sud sono quelli che hanno attirato le industrie transnazionali, andando a minimizzare i costi di produzione per l'assemblaggio e la fabbricazione dei prodotti standardizzati che vengono poi esportati verso i paesi del centro. Ed infine, i paesi poveri sottosviluppati, concentrati prevalentemente in Africa, sono sfruttati per l'estrazione di materie prime e per la produzione agricola i cui ricavi non sono sufficienti per garantire uno standard di vita decente e decoroso alla popolazione.⁷⁷ *Insomma come scrive P. Salama, direttore scientifico della rivista "Tiers Monde": "All'inizio del secolo scorso, gli scambi del Nord verso il Sud erano composti da scambi di prodotti manifatturieri e quelli del Sud verso il Nord erano composti da scambi di materie prime prodotte attraverso tecniche poco sofisticate. Oggi, la relazione è di carattere triangolare: i paesi avanzati scambiano tra di loro e con i paesi emergenti i prodotti manifatturieri simili ma di carattere differenziato. I paesi avanzati comprano dai paesi emergenti le materie prime prodotte con tecniche sofisticate. Ed infine i paesi emergenti vendono le loro materie prime ad altri paesi emergenti che a loro volta vendono prodotti manifatturieri."*⁷⁸

Il problema della divisione delle risorse tra Nord e Sud non è relativo solo al quantitativo effettivo di risorse presente nelle due aree geografiche. Questo tipo di problematica è aggravata dalla cupidigia del Nord.

Infatti il Nord non si accontenta esclusivamente delle proprie risorse, le vuole tutte. In questo stato di cose si potrebbe pensare al Nord come ad una delle principali cause che spingono gli individui del Sud ad emigrare. Il Nord, con le sue imprese multinazionali e transnazionali, emigra per sfruttare le risorse del Sud, ma vorrebbe bloccare gli immigrati che dal Sud, privato delle sue ricchezze, vanno al Nord.

⁷⁷ Ibidem, pp. 154-156.

⁷⁸ Salama, Pierre., *Les économies émergentes latino-américaines. Entre cigales et fourmis*, (Paris: Armand Colin, 2012), p. 52.

TERZO CAPITOLO

PROBLEMI DI BENESSERE

3.1 Benessere collettivo/Benessere individuale

Infine, nell'ultimo capitolo, si tratterà delle problematiche riguardanti il benessere collettivo ed individuale. Infatti gli immigrati prima di decidere di partire o rimanere nel proprio Stato compiono una valutazione del loro livello di benessere nello Stato di appartenenza e del possibile livello di benessere che potrebbero avere qualora decidessero di partire verso uno Stato maggiormente attrattivo. Si analizzerà la tematica utilizzando l'approccio utilitarista.

Ultimo aspetto che deve essere analizzato per andare a completare la trattazione riguardante le problematiche dell'immigrazione è lo studio degli effetti che questo fenomeno ha sul benessere collettivo e/o sul benessere individuale.

Innanzitutto è fondamentale difendere questo tipo di studio da coloro che ritengono che non sia possibile identificare, definire e misurare il benessere. D'altronde se quest'affermazione fosse vera non si potrebbe in alcun modo spiegare il fenomeno migratorio. Gli immigrati, prima di prendere la decisione riguardante il rimanere nel proprio Stato o partire, compiono una valutazione del loro livello di benessere nello Stato di appartenenza e del possibile livello di benessere che potrebbero avere qualora decidessero di partire verso uno Stato maggiormente attrattivo. Gli immigrati hanno ben presente il concetto di benessere, compiono palesemente delle valutazioni sui diversi e i possibili livelli di benessere. Infatti se questo concetto fosse astratto o poco definibile questi individui non sceglierebbero

per alcun motivo di andare via da casa.

Per benessere collettivo, secondo l'accezione utilitarista, si intende il benessere materiale e sociale dell'intera collettività presa nella sua totalità che è pari alla somma delle singole utilità individuali. Il benessere o utilità individuale è visto in modo diverso dalle diverse correnti di pensiero. Ad esempio, secondo gli utilitaristi che vedono l'utilità come soddisfazione delle preferenze, si massimizza l'utilità o il benessere individuale se si vanno a soddisfare le preferenze degli individui.

Le preferenze non definiscono il nostro bene ma sono predizioni concernenti il nostro bene. Noi desideriamo avere o fare le cose che vale la pena avere o fare andando in questo modo ad assecondare le nostre "credenze". Ma non è detto che queste particolari credenze, e dunque preferenze, siano giuste. Potremo benissimo incorrere in errore. Per questo motivo è necessario perseguire le "preferenze informate". L'obiettivo dovrebbe essere perseguire le cose che la gente ha buone ragioni di perseguire, dunque cose che vanno effettivamente a migliorare la vita del singolo e dell'intera collettività.⁷⁹ Secondo la teoria utilitarista l'azione giusta è quella che massimizza il maggior numero di utilità ovvero l'azione che massimizza il maggior numero di preferenze informate. Massimizzare il maggior numero di utilità rende, ovviamente, impossibile soddisfare le preferenze informate di tutti, è per questo impossibile fare in modo che non vi siano insoddisfatti. Per gli utilitaristi tutte le utilità valgono egualmente, nessuno occupa una posizione privilegiata, e non dovrebbe esistere alcun tipo di rapporto speciale, ad esempio quello che potrebbe nascere con amici, familiari o appartenenti allo stesso gruppo o comunità.⁸⁰

Applicando questo tipo di teoria all'immigrazione il decisore, il cosiddetto "agente U"⁸¹ (ovvero colui che ha il compito di prendere le decisioni), avrebbe il compito di individuare il numero di utilità che potrebbero derivare da politiche

79 Kymlicka, Will., *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, (Milano: Feltrinelli, 2000), pp. 25-30.

80 Ibidem, pp. 30-35.

81 Brink, David O., "Utilitarian Morality and the Personal Point of View", *The Journal of Philosophy*, Vol. 83, No. 8, 1986, pp. 417-438.

inclusive o esclusive. Ad esempio bisognerebbe andare a comparare il livello di disutilità che l'ingresso di un numero massiccio di immigrati avrebbe sul benessere delle comunità di arrivo, e, allo stesso modo, bisognerebbe comparare questo risultato con il livello di utilità che una politica inclusiva avrebbe sul medesimo gruppo di immigrati. Se le utilità delle persone si equivalgono, e l'obiettivo finale è il soddisfacimento del maggior numero di utilità, per un utilitarista politiche inclusive e politiche esclusive potrebbero valere allo stesso modo.

Ma come ribatte lo stesso W. Kymlicka, il fatto che l'agente U veda gli individui allo stesso modo è una visione troppo piatta della moralità. Un atteggiamento simile è impossibile e anche qualora potesse essere possibile è sicuramente un comportamento indesiderabile. Infatti le persone possono e devono avere dei rapporti speciali, in quanto questi sono il fondamento dei cosiddetti doveri di prima facie.⁸² È per questo impossibile credere che un qualsivoglia decisore attribuisca un pari valore di utilità derivante dal soddisfacimento di preferenze informate di individui differenti appartenenti a comunità diverse.

Per approfondire maggiormente la tematica riguardante il benessere collettivo e il benessere individuale è necessario esaminare il pensiero di V. Pareto, ideatore della nuova economia del benessere.⁸³ Pareto è l'ideatore della teoria economica che ha come obiettivo il raggiungimento dell'ottimo paretiano ovvero quella situazione in cui non è possibile migliorare le condizioni di un individuo senza peggiorare quella di un altro. Per lui “Se le utilità dei singoli fossero quantità omogenee e che quindi si potessero paragonare o sommare, [...]. Si sommerebbero le utilità dei vari individui e si avrebbe l'utilità della collettività da essi costituita.”⁸⁴ Egli concepisce l'utilità della collettività come la somma delle utilità dei singoli individui ed il massimo di tale utilità collettiva è pari al valore più alto che la suddetta somma può raggiungere.

Applicando il criterio di Pareto in senso forte una situazione A è preferita ad

82 Kymlicka, Will., *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, (Milano: Feltrinelli, 2000), pp. 36-38.

83 La prima teoria sull'economia del benessere che è stata elaborata è quella di A.C. Pigou in “The Economics of Welfare”(Londra: Macmillan, 1920)

84 Pareto, Vilfredo., *Trattato di sociologia Vol III*, p. 294.

una situazione B se in A almeno una persona sta meglio che in B e nessuno sta peggio.

Facciamo un esempio. Un giovane laureato decide di partire. Lascia il suo paese, migliorando la propria situazione economica. Questo tipo di comportamento potrebbe essere giustificato da un puro calcolo personale. Infatti, a prima vista la partenza sembra rispettare il criterio di Pareto in senso forte, dato che il giovane ha migliorato la propria condizione. Se quel laureato fosse originario di un paese Occidentale, in cui, certamente, i laureati non mancano, e in cui la presenza o meno di quel giovane non va né a migliorare né a peggiorare la condizione della società, nessuno potrebbe obiettare che questo caso rispetta le condizioni del criterio di Pareto.

Ma se andassimo ad esaminare il caso in cui il giovane laureato fosse originario di una regione in via di sviluppo o sottosviluppata, le implicazioni che ne deriverebbero sarebbero certamente differenti. Ad esempio un giovane medico laureato che abbandona il proprio paese per calcoli meramente individualistici porta ad un netto peggioramento della condizione di vita dei suoi connazionali. Questa è una situazione in cui gli altri stanno peggio, quindi situazione in cui il Criterio paretiano non viene supportato.

3.2 Caso studio: La fuga dei cervelli

Infine viene presentato il caso studio della fuga dei cervelli. In particolare il caso del “medical brain drain” e i suoi effetti sulla popolazione ovvero: la perdita di capitale umano e di risorse, la perdita di alte rendite che avrebbero potuto migliorare la condizione delle casse statali, e la perdita di futuri insegnanti e supervisori.⁸⁵

⁸⁵ Kollar, Eszter., Buyx Alena., “Ethics and Policy of Medical Brain Drain”, A Review, Swiss Medical Weekly: The European Journal of Medical Science Research, Vol. 143 (w13845), 2013, pp. 3-4.

Solitamente pensiamo agli immigrati come a degli individui poco qualificati, per niente esigenti che ingolfano il mercato del lavoro. Quando parliamo di immigrati parliamo solitamente di lavoratori che offrono manodopera a basso costo. Questi immigrati, pronti ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, sono una presenza di carattere concorrenziale. Difatti accettano salari molto inferiori rispetto ai cittadini dello Stato. Ma, non esiste solo questa categoria di migranti. I migranti spesso sono individui specializzati, sono i “cervelli” dei paesi in difficoltà colpiti da guerre o soggetti a governi totalitari o autoritari.⁸⁶ Infatti non bisogna dimenticare il fatto che solo chi ha una situazione economica abbastanza favorevole può permettersi di pagare i costi del viaggio verso il Nord.

Quando ad emigrare sono i talenti di uno stato si parla di di “brain drain” o “fuga di cervelli”, ovvero si parla del “fenomeno di abbandono di un Paese a favore di un altro da parte di professionisti o persone con un alto livello di istruzione, generalmente in seguito all’offerta di condizioni migliori di paga o di vita.”⁸⁷

Attratti dalla possibilità di fare carriera, da migliori condizioni di vita per loro e per la loro famiglia, la “materia grigia” dei paesi del Sud del mondo decide di andare via, riducendo in maniera considerevole le possibilità di sviluppo dei paesi che abbandonano.

Caso particolare è quello presente nell’Africa Sub Sahariana in cui l’assenza di personale medico sta raggiungendo livelli critici. Questo tipo di fenomeno, chiamato “medical brain drain”, sta alimentando numerosi dibattiti etici.⁸⁸ Effettivamente se si guarda alle proporzioni tra popolazione e numero di dottori presenti in Africa nessuno negherebbe il carattere problematico della situazione. Praticamente in Africa ci sono circa 0.2 dottori per ogni 10000 persone.⁸⁹

86 Di Maio, Sébastien. 'Les relations entre pays du Nord et du Sud', disponibile online, <http://www.emse.fr/site/publications/relations-nord-sud.pdf>

87 Grubel, Herbert G. 1994 “Brain Drain, Economics of”, *The International Encyclopedia of Education*, Vol. I, pp. 554-561.

88 Kollar, Eszter., Buyx Alena., “Ethics and Policy of Medical Brain Drain”, *A Review, Swiss*

Medical Weekly: The European Journal of Medical Science Research, Vol. 143 (w13845), 2013, p.1

89 World Health Organization [Internet]. Geneva: Global Atlas of the Health Workforce. Disponibile

Le conseguenze che derivano da questa “fuga di cervelli” sono di due tipi. In primo luogo vi è una grande perdita di capitale umano; infatti, la mancanza di personale sanitario specializzato costituisce un grande ostacolo per l'attuazione di interventi specifici sul territorio che prevedono il controllo di malattie trasmissibili come HIV, tubercolosi e malaria. In aggiunta i medici in fuga sarebbero potuti essere contributori con alti renditi, che avrebbero potuto migliorare la condizione delle casse statali, inoltre, sarebbero potuti essere insegnanti e supervisori dei futuri iscritti a medicina.⁹⁰

In secondo luogo, la fuga di personale medico è uno spreco di risorse, ovvero soldi che sono stati impiegati per formare questo specifico capitale. I medici che abbandonano l'Africa sono gli stessi che hanno utilizzato il denaro e le strutture pubbliche per ottenere la loro qualifica. Le strutture e le risorse che sono state utilizzate per loro, avrebbero potuto formare personale intenzionato a rimanere sul territorio; questi avrebbero portato ad un beneficio sociale nettamente maggiore.⁹¹

A questa visione negativa del fenomeno migratorio di capitale umano si è cercato di rispondere con una giustificazione in termini di trasferimenti di denaro. Molti sostengono che gli emigrati tendono a inviare a casa il guadagno ottenuto. Ma, nonostante l'evidenza del fenomeno è pur vero che il denaro inviato è nettamente inferiore rispetto a quello che avrebbero potuto assicurare alle casse statali se fossero rimasti a casa.

Nonostante l'infelice situazione, per molti la fuga dei cervelli non rappresenta un problema etico, o almeno non risulta essere più problematico rispetto alla tradizionale forma di migrazione. Effettivamente la fuga dei cervelli potrebbe essere ampiamente compresa se si prende in considerazione il quadro storico, economico ed il mercato del lavoro contemporaneo.

Tuttavia gli operatori medici, come molti altri individui qualificati in fuga, compiono

online, <http://apps.who.int/globalatlas/default.asp>.

90 Kollar, Eszter; Buyx Alena. “Ethics and Policy of Medical Brain Drain”, *A Review, Swiss Medical Weekly: The European Journal of Medical Science Research*, Vol. 143 (w13845), 2013, pp. 3-4.

91 Ibidem, p. 4.

una vera e propria ingiustizia morale.⁹²

La volontà di emigrare da un paese povero ad un paese ricco è sintomatico del fatto che vi siano delle disuguaglianze tra le due parti, e questa situazione è un problema di ingiustizia globale. La fuga dei cervelli dunque risulta immorale dato che è un sintomo di una situazione globale di ingiustizia.⁹³

Allo stesso modo la fuga di personale medico qualificato è ingiusto dato che è contraria alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che, all'articolo 25, afferma : “Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in altro caso di perdita di mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. La maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure ed assistenza. Tutti i bambini, nati nel matrimonio o fuori di esso, devono godere della stessa protezione sociale.” Insomma, un medico che lascia l'Africa è come se stesse commettendo un crimine contro l'umanità.

Praticamente, i veri beneficiari dell'immigrazione dei cervelli sono i paesi in cui questi arrivano e gli stessi cervelli. I medici che abbandonano il loro Stato, in questo caso uno Stato bisognoso della loro presenza, antepongono il proprio benessere individuale all'interesse dell'intera collettività. Per ottenere delle condizioni di vita migliori vanno a peggiorare notevolmente le condizioni di vita di un numero elevato (nel caso dell'Africa molto elevato) di persone.

Gli operatori sanitari hanno realmente particolari doveri morali verso la loro società?

Per molti la risposta è affermativa. Bisognerebbe limitare la libertà di movimento dei medici per aiutare la popolazione locale. I medici risultano essere coloro che riescono ad alleviare in modo concreto le sofferenze umane.

Ma, il potere sovrano a questo punto può impedire al suo laureato di lasciare i propri

⁹² Ibidem, p. 5.

⁹³ Ibidem, pp. 5-6.

confini per concedere alla popolazione dello Stato stesso di usufruire delle sue competenze del laureato?

La risposta è no. Infatti, nonostante gli obblighi morali e professionali che i medici hanno nei confronti dei malati, questi sono intesi in generale, non vi è alcun tipo di specifica sull'appartenenza e sui doveri che un medico di uno Stato ha nei confronti di un indigente dello stesso Stato. Se il medico ha obblighi verso il paziente, non ha nessun tipo di dovere di restare.⁹⁴ Limitare la libertà di movimento è andare contro la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo che all'articolo 13 afferma: “Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.”

Se si guarda alla “Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo” ed al “ Patto sui diritti civili e politici”, in cui si sancisce il diritto dell’individuo a lasciare il proprio paese a prescindere dal motivo che ne ha ispirato la scelta, è impossibile negare agli individui, ad ogni individuo qualsiasi sia la sua condizione, il diritto di libertà di movimento.

94 Ibidem, pp. 6-7.

CONCLUSIONE

Il presente elaborato ha trattato la questione dell'immigrazione attraverso la lente analitica della filosofia e dell'etica. Basandosi su tale approccio sono stati messi in luce diversi e contrastanti punti di vista riguardanti tematiche quali l'equità, la giustizia sociale, la giustizia distributiva e il benessere. Le tesi a favore dell'apertura si sono contrapposte a quelle che, al contrario, ritengono la chiusura delle frontiere la soluzione ottimale; le idee a sostegno delle politiche redistributive con le idee opposte; i diritti basati sul conseguimento del benessere individuale contro soluzioni che tendono a sacrificare in parte i diritti stessi al fine di trovare un vantaggio per tutta la collettività.

Alla luce di quanto riportato e con riferimento all'analisi delle varie posizioni, è chiaramente riscontrabile una forte difficoltà nell'indicare una soluzione il più possibile equilibrata al dramma dell'immigrazione. Le ragioni degli uni si scontrano contro i diritti degli altri, in una lotta fratricida che contrappone uomo contro uomo, senza che vi sia, al momento, nessuna valida alternativa che soddisfi entrambe le parti. Solamente uno studio approfondito e privo di pregiudizi sarà in grado di fornire una soluzione che possa considerarsi ottimale. Una soluzione incentrata sul rispetto dei Diritti Umani Fondamentali a protezione degli immigrati, quali dignità, libertà, giustizia e solidarietà, ma che contemporaneamente vada a proteggere, i diritti di cittadinanza e di appartenenza di ogni singolo cittadino legato ad un determinato territorio.

Nonostante il dibattito continui ad essere acceso e fornisca sempre più sunti di riflessione, ritengo che un'unica via capace di accordare le parti sia più un'utopia che una reale possibilità. Bisogna, difatti, considerare l'aumento inesorabile dei flussi migratori, sostenuti da un mondo in piena globalizzazione, la presenza di guerre intestine e internazionali insieme ai disastri naturali causati da cambiamenti climatici non costituiscono, di certo, un terreno favorevole alla risoluzione del problema.

In effetti, l'unica soluzione che al momento potrebbe rappresentare l'unica alternativa consiste in una via intermedia che preveda confini permeabili ma non privi delle giuste limitazioni.

È risaputo, aggiungerei purtroppo, che le vie intermedie non sempre soddisfano i bisogni di entrambe le parti. La diatriba, dunque, potrebbe essere destinata a persistere.

L'unica certezza è quella di evitare che la “legge morale” non vada ad interferire con la legge di ogni Stato, ed è per questo necessario percorrere ancora tanta strada prima di giungere ad una soluzione definitiva ed universalmente condivisa.

BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, Maurizio., Abbatecola, Emanuela., *Migrazioni e società, una rassegna di studi internazionali*, (Milano: Franco Agnelli, 2009).

Barry, Brian., Goodin, Robert E., *“Free Movement: Ethical Issues in the Transnational Migration of People and of Money”*, (Pennsylvania: Pennsylvania State University Press, 1992).

Benkler, Yochai., “The Political Economy of Commons" *UPGrade, CEPIS*, Vol. IV, No. 3, 2003.

Brink, David O., “Utilitarian Morality and the Personal Point of View”, *The Journal of Philosophy*, Vol. 83, No. 8, 1986, pp. 417-438.

Carens, Joseph H., Aliens and Citizens, the Case for Open Borders, *The Review of Politics*, Vol. 49, N. 2, 1987, pp. 251-273.

Carens, Joseph H., *The Ethics of Immigration*, (New York: Oxford University Press, 2013).

Cranston, Maurice., *What Are Human Rights?*, (London: Bodley Head, 1973).

Del Bò, Corrado., *Indicalità, eguaglianza e titoli validi. Considerazioni in margine a Hans Lindahl, teoria e critica della relazione sociale*, N.2, 2008.

Dummett, Michael., *On immigration and Refugees*, (London: Routledge,2001).

Gubbiotti, Maurizio., Finelli, Tiziana., Falcone, Francesco., “Profughi ambientali:

cambiamento climatico e migrazioni forzate”, *Legambiente*, 2011.

Hampton, Jean., *Political Philosophy*, (Boulder, CO: Westview, 1996).

Hardin, Garrett., “Living on a lifeboat”, *BioScience*, Vol. 24(10), 2001.

Harsanyi, John C., *L'utilitarismo*, (Milano :il Saggiatore, 1988).

Hobbes, Thomas., *Leviatano*, (Bari: Laterza, 1974).

Jori, Mario., “Guerra e pace”, *Notizie di Politeia*, N. 84, 2006.

Kymlicka, Will., *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, (Milano: Feltrinelli, 2000).

Kollar, Eszter., Buyx Alena., “Ethics and Policy of Medical Brain Drain”, *A Review, Swiss Medical Weekly: The European Journal of Medical Science Research*, Vol. 143 (w13845), 2013.

Koser, Khalid., *International Migration*, (New York: Oxford University Press, 2007).

Lindahl, Hans., “Immigration, Political Indexicality and a Politics of Indexicality”, *Ethics & Global Politics*, Vol. 1, No. 4, 2008, pp. 193-212.

Macioce, Fabio., *Il nuovo noi: La migrazione e l'integrazione come problemi di giustizia*, (Torino: Giappichelli Editore, 2014).

Miller, Mark J., *The Age of Migration*, (New York: Guilford Press, 2003).

Myers, Norman., *Environmental exodus: an emergent crisis in the global arena*, (Oxford: Visiting Fellow, Green College Oxford University, 1995).

Nozick, Robert., *Anarchy, State and Utopia*, (Milano: il Saggiatore, 1974).

Rawls, John., *A Theory of Justice*, (Massachusetts: Harvard University Press Cambridge, 1999).

Reed, Sarah., “Environment and Security, Who are Environmental Refugees?”, *Climate Institute*, 2007.

Rothbard, Murray N., *The Ethics of Liberty*, Atlantic Highlands, Humanities Press, (Macerata: Liberilibri, 1996).

Salama, Pierre., *Les économies émergentes latino-américaines. Entre cigales et fourmis*, (Paris: Armand Colin, 2012).

Sidgwick, Henry., *Elements of Politics*, (London: Macmillan, 1919).

Wallerstein, Imanuel., *Comprendre le monde. Introduction à l'analyse des systèmes-mondes*, (Paris: La Découverte, 2006).

Walzer, Michael. ,*Spheres of Justice: A Defense of Pluralism and Equality*, (New York: Basic Book, 1983).

Wellman, Christopher H., “Immigration and Freedom of Association” , *The University of Chicago Press*, Ethics, Vol. 119 No 1 2008, pp. 109-141.

Zacharie, Arnaud., *Mondialisation: qui gagne et qui perd*, (Bruxelles: La Mulette, 2013).

